

La voce di Maria Dolens

MENSILE DELLA FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

IN QUESTO NUMERO

- 04** Adalgiso Amendola. Porre fine alla povertà
- 06** Elena Dundovich. Sviluppo sostenibile e parità di genere
- 08** Alessandra Pietrobon. La questione dell'Artico
- 10** Gianluca Alberini. Il metodo multilaterale

EDIZIONE SPECIALE



Nazioni
Unite

**Giornata
internazionale
della Pace**

21 SETTEMBRE 2021

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanadeicaduti.org

**FONDAZIONE
CAMPANA DEI CADUTI**

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412
F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

GRAFICA

OGP srl - Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

Obiettivo 8 dell'Agenda Onu 2030

8 LAVORO DIGNITOSO
E CRESCITA
ECONOMICA



WORK - Tecnica Mista
Nicla Ferrari - Italy

*Esposta fino al 5 ottobre
nell'ambito della mostra
«Human Rights?» presso
la sede della Fondazione.*

Un'opera tessile che, partendo dal sacco e passando per il merletto, arriva al jeans, oggi icona della moda casual la cui produzione - appaltata nei paesi più poveri - insegue costi di produzione sempre più bassi a scapito dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori.



Un approccio multidisciplinare

Quasi sempre le cose sono più complesse di quello che sembrano. Il quasi è di troppo. Tentare di realizzare gli obiettivi posti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite è una vera e propria impresa e non può toccare a noi portarla a termine. Davvero per una Fondazione come la nostra, che ricopre lo

status consultivo speciale presso l'Onu, è invece riflettere sulle questioni sollevate dal Palazzo di Vetro, mettendo in evidenza, come in questo caso, le profonde relazioni che esistono tra elementi che possono apparire distanti.

Continua a pagina 12...

Il seminario

Ripensando ai giorni immediatamente precedenti alla Tavola rotonda della quale presentiamo gli interventi, seppure in sintesi, la prima sensazione è quella della soddisfazione per essere riusciti a portare a termine un'iniziativa, molto voluta, che in alcuni momenti sembrava impossibile da realizzare. La pandemia e le restrizioni che ne sono, dovutamente, seguite hanno reso gli incontri "in presenza" sempre più complicati, ma questo progetto ha giustificato una particolare determinazione per la necessità che abbiamo sentito di offrire

una riflessione multidisciplinare su un tema centrale come l'Obiettivo 8 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Un ringraziamento speciale va, oltre che ai relatori che hanno garantito un alto livello professionale, all'assessore allo Sviluppo economico, ricerca e lavoro della Provincia di Trento, Achille Spinelli, e alla vicesindaco di Rovereto, Giulia Robol, che hanno voluto partecipare all'incontro segnalando la loro vicinanza e il loro sostegno all'azione di Maria Dolens.

Il Reggente, Marco Marsilli



ADALGISO AMENDOLA

Porre fine alla povertà

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (SDGs) è stata adottata dalle Nazioni Unite nel 2015 come una chiamata universale all'azione, con due ambiziose missioni: porre fine alla povertà e «raggiungere lo sviluppo sostenibile nelle sue tre dimensioni – economica, sociale e ambientale – in maniera equilibrata e interconnessa».

Il concetto di sviluppo sostenibile al quale fa riferimento l'Agenda 2030 è un processo orientato a raggiungere gli obiettivi di miglioramento della qualità complessiva di vita delle generazioni presenti, senza compromettere gli obiettivi di miglioramento della qualità complessiva della vita delle generazioni future. Perché questa condizione sia assicurata è essenziale garantire un adeguato livello di equità intergenerazionale nell'accesso alle risorse (riproducibili e non riproducibili) e alle opportunità. Una sfida che può apparire utopica, ma che è sicuramente alta, entusiasmante e molto coraggiosa.

Un elemento particolarmente qualificante della strategia adottata dall'Assemblea dell'Onu è che questa sfida viene affrontata ponendo esplicitamente al centro dell'attenzione le persone. Un assai chiaro richiamo alla nozione di sviluppo umano proposta originariamente da Amartya Sen e fatta propria dall'United Nation Development Program (Undp).

“

Una sfida che può apparire utopica, ma che è sicuramente entusiasmante e molto coraggiosa

”

Lo sviluppo umano, sul presupposto che le persone sono la vera ricchezza delle Nazioni, consiste nella creazione di un ambiente in cui ognuno possa realizzare il proprio pieno potenziale e condurre una vita produttiva e creativa in accordo con i propri bisogni e interessi.

Coerentemente con questo approccio, centrato dunque sul binomio sviluppo umano e sostenibile, i 17 SDGs danno attuazione a una visione «sommamente ambiziosa e trasformativa», come si legge nell'Introduzione alla Dichiarazione dell'Onu. Essi, a loro volta articolati in 169 traguardi (target), sono fortemente interconnessi e nel loro insieme bilanciano, in misura e proporzioni variabili, le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: la dimensione economica, la dimensione sociale e la dimensione ambientale.



L'obiettivo 8, del quale in particolare ci occupiamo, riguarda prevalentemente, ma non esclusivamente, la dimensione economica dello «sviluppo umano e sostenibile». Esso delinea una missione multi obiettivo, finalizzata al conseguimento di tre risultati strategici fondamentali: (I) conseguire tassi di crescita più elevati, specie nei Paesi meno sviluppati, (II) creare occupazione, puntando prevalentemente sull'aumento della produttività, (III) garantire condizioni di lavoro dignitose per tutti.

All'obiettivo di incentivare una «crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile» si riferiscono quattro dei 12 target in cui l'obiettivo 8 è articolato, prevalentemente orientati su interventi, anche strutturali, che operano dal lato dell'offerta: (I) accrescere la produttività puntando su innovazione e diversificazione della produzione, (II) rendere più efficienti e inclusivi i servizi bancari, assicurativi e finanziari, (III) sostenere lo sviluppo del commercio dei Paesi in via di sviluppo, (IV) intervenire sulla struttura della produzione e dei consumi per contenere il *trade-off* tra crescita e tutela dell'ambiente. Mancano, tuttavia: (I) una adeguata attenzione alle politiche di sostegno alla domanda interna, eventualmente sostenute da programmi di investimento infrastrutturale o di espansione della spesa pubblica; (II) una sufficiente attenzione a una più equilibrata distribuzione del reddito, eventualmente perseguibile attraverso la leva fiscale.

Per quanto riguarda l'obiettivo di creare «un'occupazione piena e produttiva», la strategia di fondo è di puntare soprattutto sul nesso tra crescita e occupazione, con un'attenzione forse troppo marginale alle politiche attive del lavoro, le cui finalità sono appunto quelle di aumentare il contenuto occupazionale della crescita. Tra i quattro target riferiti a questo obiettivo si segnala in particolare quello di «ridurre entro il 2030 la percentuale di giovani disoccupati e al di fuori di ogni ciclo di studio o formazione»

(i cosiddetti Neet). Le strategie più adeguate a conseguire questo traguardo – investimenti in istruzione e formazione per accrescere qualità e spendibilità del capitale umano dei giovani – non sono tuttavia indicate, ma sono invece definite nell'ambito dell'Obiettivo 4 («Fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti»).

L'obiettivo di garantire un lavoro dignitoso è declinato su tre traguardi: (I) «entro il 2030, garantire un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso, assicurando a tutti la parità di retribuzione e di condizioni di lavoro» (8.5), (II) porre fine nel mondo al «lavoro forzato e al traffico di esseri umani, ed entro il 2025 al lavoro minorile in tutte le sue forme» (8.7); (III) tutelare i «diritti dei lavoratori e promuovere ambienti di lavoro sicuri per tutti» (8.8). Una strategia, come si vede, realistica e coraggiosa, che tuttavia non tiene nel dovuto conto la necessità di contrastare il lavoro sommerso, che pure costituisce un fattore strutturale di precarietà dei lavoratori diffuso in tutto il mondo.

Per quanto riguarda il grado di avvicinamento agli obiettivi dell'Agenda 2030, negli ultimi anni sono stati messi a punto diversi rapporti periodici di monitoraggio. Ne sono esempio il *Sustainable Development Goals Report* dell'Onu (2018) e, a livello regionale, il rapporto su *Sustainable development in the European Union. Overview of progress towards the SDGs in an EU context* (Eurostat), o ancora il *Sustainable Development Report*, (Cambridge University Press).

I dati del *Sustainable Development Report* evidenziano che la pandemia da Covid-19 ha segnato nel complesso una preoccupante battuta d'arresto. Nel 2020, infatti, per la prima volta dal 2015, il valore medio globale dell'indice che misura il grado di avvicinamento agli SDGs è diminuito rispetto all'anno precedente, in larga misura per effetto dell'aumento dei tassi di povertà e dei tassi di disoccupazione.



“

Lo sviluppo umano consiste nella creazione di un ambiente in cui ognuno possa realizzare il proprio pieno potenziale

”

Purtroppo l'Obiettivo 8 (Lavoro Dignitoso e Crescita Economica) è tra quelli nei quali i risultati conseguiti a livello mondiale sono stati meno soddisfacenti, con un progresso di appena 0,8 punti percentuali fino al 2019. Inoltre gli effetti della pandemia hanno rallentato fortemente la crescita con un impatto fortemente negativo sul mercato del lavoro, creando le premesse per il più drammatico aumento della disoccupazione globale dopo la seconda guerra mondiale. Questo aumento sta interessando e interesserà, in particolare i lavoratori autonomi, i salariati giornalieri e gli occupati nei settori più esposti alle politiche di restrizione, compromettendo purtroppo significativamente le prospettive di «un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti».

Il *Sustainable Development Goals Report 2020*, pubblicato dall'Onu nel 2021 offre qualche informazione di dettaglio a riguardo. Il tasso di crescita annuo del Pil reale pro capite, tra il 2015 e il 2019 si è mantenuto intorno al 2% nei Paesi industrializzati e poco sopra il 4% nei Paesi meno sviluppati. Nel 2020, per effetto della pandemia, si registra una contrazione superiore al 4% a livello globale, con un probabile recupero del 4,5% nel 2021. Un dato questo complessivamente molto distante dal previsto traguardo di una crescita costante del Pil reale di almeno il 7% nei Paesi meno sviluppati indicati nell'Agenda 2030.

Nel 2020 la pandemia ha avuto un impatto devastante sulla disoccupazione globale, che in diverse aree dovrebbe aver raggiunto un massimo storico a seconda delle politiche adottate. La riduzione delle ore lavorate è stata del 14% nel secondo trimestre del 2020, equivalente al monte ore di circa 400 milioni di lavoratori a tempo pieno. Infine, nonostante qualche miglioramento in alcuni Paesi, anche la prospettiva di garantire un lavoro dignitoso per tutti sembra ancora alquanto lontana. Con riferimento, ad esempio, alla sicurezza del lavoro in 9 dei 71 Paesi con dati disponibili, dal 2010 sono stati registrati più di 10 incidenti mortali legati al lavoro ogni 100.000 lavoratori. Gli stessi dati mostrano che i migranti sono esposti a più rischi e pericoli sul lavoro.

Adalgiso Amendola, Università di Salerno

ELENA DUNDOVICH

Sviluppo sostenibile e parità di genere

All'interno dell'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile si definiscono, tra i 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030, l'obiettivo 5 e 10 focalizzati il primo sul «raggiungimento della parità di genere» e, il secondo, sulla «riduzione delle disuguaglianze».

La prima domanda che viene naturale porsi è quale legame unisca il concetto di sviluppo sostenibile a quello di parità di genere e di riduzione delle disuguaglianze. L'intreccio sta nel fatto che lo sviluppo sostenibile non è uno sviluppo economico qualsiasi ma uno sviluppo economico che deve essere giusto. Da un punto di vista culturale, questa è una grande novità: per la prima volta, proprio con l'Agenda 2030, si stabilisce il principio dell'interdipendenza tra dimensione economica e dimensione etica, in una prospettiva che riconosce la stretta relazione tra la prima - cioè il mondo dei fatti - e la secon-

da - cioè il mondo dei valori. L'esistenza di questo nesso non era certo sconosciuta prima del 2015, ma il principio viene da quel momento indicato come uno dei motori principali dell'azione della comunità internazionale. Una società sostenibile è pertanto quella in cui agli obiettivi tradizionali di ordine economico, come la promozione delle attività produttive, l'aumento dell'occupazione, dei salari, ecc. si affiancano quelli di ordine etico, cioè di giustizia sociale, di riduzione della povertà raggiunti grazie alla inclusività, alla valorizzazione delle differenze e alla pari opportunità tra i generi.

Una seconda domanda altrettanto legittima è quanto si sia oggi realmente vicini o lontani dalla parità di genere. La risposta non è certo incoraggiante, sia a livello globale che regionale. Data la situazione attuale si stima che, procedendo al ritmo attuale, ci vorranno 135.6 anni per colmare il gap di genere a livello mondiale anche se, ovviamente, la situazione muta molto da Paese a Paese. Sebbene in nessuno Stato si sia ancora raggiunta tale parità, ve ne sono alcuni molto più virtuosi rispetto ad altri: Islanda e Finlandia, per esempio, hanno coperto l'85% del loro gap e altri sette - Lituania, Namibia, Nuova Zelanda, Norvegia, Svezia, Ruanda e Irlanda - sono circa all'80%. Sempre sul piano globale, la situazione peggiora via via che si ascende a ruoli professionali apicali: su 156 Paesi esaminati le donne rappresentano per esempio soltanto il 26.1% di circa 35.500 posti di parlamentare e solo il 22.6% di circa 3400 ministri nel mondo. In 81 Paesi non vi è mai stato un Capo di Stato donna. A questo ritmo il World Economic Forum calcola che ci vorranno 145.5 anni per colmare il divario ai livelli professionali più alti.



Per quanto riguarda più nello specifico il caso dell'Unione europea le differenze di e tra i generi persistono e in alcuni domini sono ancora maggiori rispetto a dieci anni fa. Con un punteggio medio di 67,9 (per quanto riguarda l'uguaglianza di genere) l'Ue è ancora lontana dal raggiungimento della piena parità. Per non considerare poi le differenze che vi sono anche qui tra Paese e Paese.

La terza domanda che nasce allora spontanea è quale sia la situazione nel nostro Paese ma anche qui i dati non sono positivi, tanto più dopo il manifestarsi della pandemia che ha messo maggiormente in luce criticità già esistenti. Nonostante i numerosi passi in avanti compiuti a livello globale, le donne italiane hanno molte più difficoltà, rispetto agli uomini, ad accedere al mondo del lavoro, a percepire salari coerenti con le proprie competenze e a raggiungere posizioni apicali in ambito professionale. Se, a livello mondiale, Islanda, Norvegia, Finlandia e Svezia si collocano appunto ai primi posti, l'Italia si posiziona al 76° con un punteggio di 0.707, tra Thailandia

“

Per la prima volta, con l'Agenda 2030, si stabilisce il principio dell'interdipendenza tra dimensione economica e dimensione etica

”

e Suriname, perdendo tra l'altro nel 2021, soprattutto a causa della pandemia, ben 6 posizioni rispetto all'anno precedente. Per quanto riguarda la parità salariale siamo al 125° posto tra i 156 Stati esaminati. I bassi livelli occupazionali delle donne italiane sono connessi alla difficoltà di conciliazione dei tempi di vita e alla doppia presenza. Il loro tasso di occupazione equivalente a tempo pieno è pari al 31%, la loro retribuzione media mensile è di quasi un quinto inferiore rispetto a quella degli uomini con guadagni in media del 18% in meno rispetto a questi ultimi. Secondo l'Ispettorato nazionale del lavoro, le donne che nel 2018 hanno consegnato le dimissioni per provvedere ai figli sono state 24.618. Un numero esorbitante di lavoratrici costrette alle dimissioni a causa degli alti costi degli asili-nido, della pressoché totale assenza di servizi di welfare e dell'allungamento della vita professionale, che ha reso difficoltoso persino il coinvolgimento dei nonni nella cura dei bambini. A rendere ancora più impietosa questa fotografia è il confronto con il numero di uomini costretti alle dimissioni nello stesso periodo di tempo:

7.859 padri dimissionari, di cui solo 2.250 mossi da motivazioni di carattere familiare e non strettamente professionale.

Anche a livello europeo l'Italia è uno dei Paesi in cui la disparità di genere sembra incidere in maniera più capillare. I dati raccolti dall'Ufficio statistico dell'Unione europea (Eurostat) ci informano che prima della pandemia, nel 2019, a livello comunitario, l'occupazione femminile si era attestata al 67,3%. Al vertice della classifica, brillavano i risultati dell'Islanda e della Svezia, la prima con l'83% e la seconda con il 79,7% della popolazione femminile tra i 20 e i 64 anni attiva nel mondo del lavoro. L'ultima posizione era occupata dalla Grecia, con una percentuale di lavoratrici in attività pari al 51,3%, poco più sopra l'Italia, con un tasso di occupazione femminile del 53,8%. In fondo alla classifica anche Cipro, Malta, Turchia e Macedonia del Nord.

La situazione è tanto più singolare se si considera gli ottimi risultati scolastici ottenuti dalla componente femminile della popolazione italiana. Un rapporto dell'Istat sui livelli di istruzione e i ritorni occupazionali del 2019 ha permesso di far luce sulle caratteristiche della popolazione scolastica italiana. I dati hanno evidenziato una contraddizione che indica come la discriminazione sia una criticità determinata da profonde cause endogene. A ben vedere, infatti, in Italia le donne sono più istruite degli uomini: il 64,5% di esse è in possesso di un diploma di scuola superiore contro il 59,8% degli uomini; a possedere una laurea, invece, è il 22,4% della popolazione femminile in età lavorativa, contro il 16,8% di quella maschile. Tuttavia, spostando la lente di ingrandimento sui ritorni occupazionali, si evince una netta inversione di tendenza. A lavorare è il 56,1% delle donne contro il 76,8% degli uomini, sebbene lo svantaggio occupazionale si riduca all'aumentare del livello di istruzione. Dunque, a patire gli effetti più avversi della discriminazione di genere sarebbero le donne con titoli di studio inferiori, ma, in ogni caso, la presenza femminile diminuisce comunque all'aumentare del livello gerarchico. Le analisi dell'Istat mettono dunque in luce una discriminazione nel mercato del lavoro sia di tipo orizzontale che verticale.

“

A livello europeo l'Italia è uno dei Paesi in cui la disparità di genere sembra incidere in maniera più capillare

”

Con la pandemia la situazione è nettamente peggiorata poiché il Covid ha amplificato l'asimmetria esistente tra gli uomini e le donne, che si sono trovate a dover gestire il lavoro a distanza in situazioni familiari che spesso sono gravate sulle loro spalle. I dati Istat non lasciano spazio a dubbi: a dicembre 2020, di 101.000 licenziamenti, 99.000 hanno interessato donne, il 98%. Questi dati, già di per sé drammatici, assumono una valenza ancora più emblematica tenendo in considerazione quelli relativi a tutto il 2020: dei 444.000 occupati in meno registrati in Italia in tutto il 2020, il 70% è costituito infatti da donne. È la fotografia di un Paese che continua a fare i conti con la piaga endemica della discriminazione di genere. Le problematiche, dunque, erano già presenti e il Covid-19 le ha rese ancor più manifeste: vittime di antichi stereotipi e di una concezione della società ancora fortemente sessista, le donne italiane sembrano essere relegate a mansioni caratterizzate da bassi livelli salariali e risibili tutele contrattuali, a prescindere dai livelli di istruzione. È evidente, allora, come l'alto tasso di disoccupazione femminile generato dalla pandemia sia figlio di problemi che vanno ben oltre l'emergenza sanitaria. Le cause strutturali della segregazione femminile hanno a che vedere con problematiche di natura culturale difficili da sradicare sulle quali è necessario riflettere a fondo per agire al meglio.

Elena Dundovich, Università di Pisa



Torino, murales di Camilla Falsini dedicato a Christine de Pizan, nata nel 1364, poetessa, scrittrice e filosofa femminista, è riconosciuta in Europa come la prima scrittrice di professione

ALESSANDRA PIETROBON

La questione dell'Artico

Lo sviluppo sostenibile è la sfida del prossimo futuro, ma nelle regioni dell'Artico già si presenta come particolarmente difficile. L'Artico può considerarsi una specie di laboratorio del conflitto fra forti interessi e valori divergenti. Di questo ancora si parla poco in Italia: per ovvie ragioni geografiche qui altri problemi sono più evidenti, ma quanto sta accadendo nell'estremo Nord merita attenzione sotto diversi profili.

Il cambiamento climatico è più drammatico lì che altrove. Si dice che "il bianco diventa blu": immagine suggestiva che potrebbe sembrare poetica, ma rivela un'evoluzione preoccupante. I ghiacci si sciolgono, lasciano spazio al mare che è più caldo: cambia la fauna ittica, cambiano le possibilità di pesca, nuove rotte si aprono alla navigazione, come il passaggio a Nord-Ovest. Sulla terraferma, nuove attività possono essere intraprese, in primo luogo lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo. E le risorse minerarie del sottosuolo sono ricche di materiali essenziali alla tecnologia, basti pensare agli importanti giacimenti di terre rare. Sono situazioni che potranno creare nuovi conflitti di interessi fra gli Stati artici e non solo: la Cina ha presentato un Libro Bianco, in cui si dichiara *near-Arctic State* e dichiara i propri interessi per la regione.

L'Artico resterà lo stesso? Quali saranno gli effetti del cambiamento in atto sulla vita delle persone che vivono nella regione? Nelle regioni artiche vivono dei popoli indigeni, principalmente Inuit, che si muovono in territori ora appar-

“

La tutela dei popoli indigeni, il rispetto e la conservazione della loro cultura sono oggi considerati come un valore nel diritto internazionale

”



tenenti al Canada, agli Stati Uniti, alla Groenlandia, alla Russia. Abitano quelle terre da tempo immemorabile, i contatti con gli europei sono relativamente recenti. La tribù di Thule ad esempio risale a 2000 anni prima di Cristo, ma solo nel 1818 fu avvicinata da esploratori europei. Gli indigeni vivono in simbiosi con il territorio e la natura, una relazione che ha una profonda dimensione religiosa.

La tutela dei popoli indigeni, il rispetto e la conservazione della loro cultura sono oggi considerati come un valore nel diritto internazionale, nell'interesse di tutta l'umanità. Si supera così la teoria assimilazionista del passato, secondo cui gli indigeni dovevano essere educati alla cultura dominante.

La vita tradizionale dei popoli indigeni si svolge in piccole comunità, di cui ciascun individuo si sente parte attiva. Tuttavia, lo sviluppo economico può incidere in modo drammatico: le condizioni di lavoro in una miniera o in una fabbrica sono incompatibili con le abitudini tradizionali in cui la caccia e la pesca erano attività collettive, a contatto con la natura. La vita negli agglomerati urbani vicini alle attività produttive non ha nulla a che vedere con la vita nei villaggi tradizionali.

I cambiamenti nelle condizioni di vita e di lavoro risultano per molti indigeni insostenibili: i suicidi aumentano in modo impressionante anche fra i giovani, ad esempio in Canada si calcola siano 10 volte superiori alla media. Si parla di "danno transgenerazionale" che si riflette anche sulle nuove generazioni, le quali crescono private dei punti di riferimento essenziali della loro cultura tradizionale.

Importante diventa capire chi decide sullo sviluppo di nuove attività? Chi valuta come fare? Quale il ruolo degli indigeni?

A livello di diritto internazionale, il consenso specifico delle popolazioni indigene è necessario solo per misure che comportino il loro spostamento dalle terre ancestrali e la ricollocazione altrove. In passato, misure di ricollocaimento forzato furono adottate ad esempio per la costruzione di basi militari o di dighe.



Una veduta della città di Iqaluit, capitale del Territorio Canadese di Nunavut

“

I cambiamenti nelle condizioni di vita e di lavoro risultano per molti indigeni insostenibili e i suicidi aumentano in modo impressionante anche fra i giovani

”

Gli Stati hanno il dovere di consultare i popoli indigeni. La Dichiarazione delle Nazioni Unite sui popoli indigeni del 2007 prevede infatti un trattamento molto più favorevole, ma non si tratta di norme vincolanti, bensì di un atto di cosiddetta *soft law*.

Per il resto, il diritto interno in ogni Paese si regola in modo indipendente, si può fare solo qualche cenno a due sistemi fra loro diversi.

In Canada nel 1999, su di una parte dei territori del Nord-Ovest, viene costituito il nuovo Stato del Nunavut, una grande regione autonoma in cui vivono circa 38 000

persone, per la grande maggioranza Inuit. In altri Stati del Canada, vi sono accordi con la popolazione Inuit, che conferiscono loro una ampia autonomia, con il diritto a essere consultati e informati nel caso di nuove attività. Peraltro, spetta all'amministrazione centrale il diritto di sfruttamento delle risorse del sottosuolo, agli Inuit vengono concesse delle *royalties*.

La Groenlandia è invece abitata da circa 56.000 persone, in larga maggioranza Inuit. La regione fa parte della Danimarca, ma dal 2009 ha un'autonomia quasi totale, con esclusione solo delle materie della politica estera e difesa. Qui pertanto, sono le autorità Inuit che hanno il potere di decidere sullo sfruttamento delle ingenti risorse minerarie, i cui proventi restano alla regione. Molte voci, però, si levano a denunciare che anche in questo caso la popolazione non è veramente consultata nel modo adeguato. Fra gli stessi Inuit, il dibattito sulla opportunità di aprire allo sfruttamento delle risorse minerarie o mantenere una Groenlandia più legata alla tradizione è molto vivo, anche perché l'indipendenza economica potrebbe permettere alla Groenlandia di divenire a tutti gli effetti uno Stato indipendente, ponendo fine al legame con la Danimarca. Gli ultimi sviluppi politici, con la vittoria dei Verdi nelle elezioni del 2021, potrebbero portare a una riduzione delle concessioni di sfruttamento in una prospettiva di maggiore tutela dell'ambiente e delle condizioni di vita tradizionali.

Alessandra Pietrobon, Università di Padova

GIANLUCA ALBERINI

Il metodo multilaterale

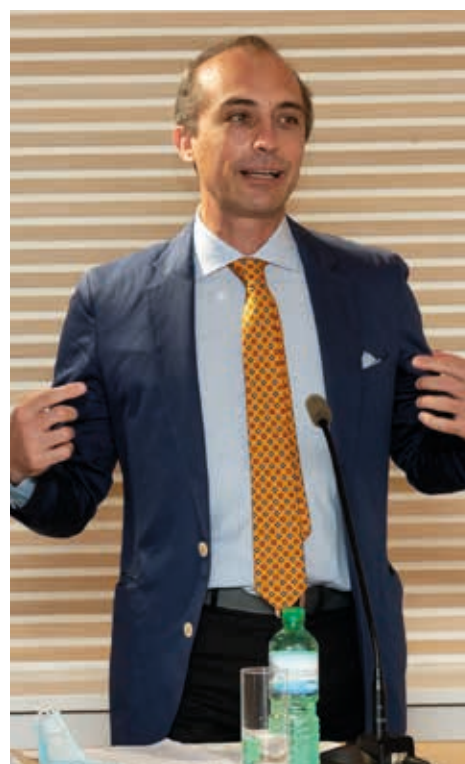


Dopo aver esaminato l'obiettivo di sviluppo sostenibile sotto varie prospettive, ritengo utile soffermarsi sulle modalità con cui questo e gli altri obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs secondo l'acronimo inglese) possono essere raggiunti, e in particolare sul "metodo multilaterale". Con tale espressione si intende generalmente la collaborazione strutturata tra Stati nel quadro di organizzazioni internazionali da essi create.

L'organizzazione internazionale principe è oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite, cui aderisce la totalità degli Stati esistenti e che riunisce sotto il suo cappello numerose altre organizzazioni e agenzie specializzate per il raggiungimento dei suoi scopi.

La ratio del multilateralismo è la constatazione che la collaborazione strutturata tra Stati è il metodo migliore, e in alcuni casi l'unico, per il raggiungimento di mete ambiziose e su scala planetaria, quali sono quelle indicate dalla carta di San Francisco che nel 1945 diede vita alle Nazioni Unite: la Pace e la sicurezza tra le Nazioni, i diritti umani e lo sviluppo sostenibile.

Per il perseguimento del primo scopo, la Pace e la sicurezza, esistono vari strumenti, in primis le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e le cosiddette missioni di Pace delle Nazioni Unite, cui l'Italia partecipa attivamente ad esempio in Libano con lo schieramento di un contingente nell'operazione Unifil, al cui comando vi è attualmente un generale italiano.



“

La collaborazione strutturata tra Stati è il metodo migliore, e in alcuni casi l'unico, per il raggiungimento di mete ambiziose e su scala planetaria

”

Le Nazioni Unite sono state altresì l'ambito in cui sono nati la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e i vari trattati e convenzioni in materia, i meccanismi di monitoraggio e il Consiglio dei Diritti Umani.

Nella mostra in corso presso la Fondazione della Campania, dedicata ai diritti umani in relazione all'Obiettivo 8, si può prendere visione di quali siano i risvolti concreti e spesso drammatici del mancato rispetto dei diritti inerenti la persona.

Quanto allo sviluppo sostenibile, è in tale ambito che è nata l'Agenda 2030 con i suoi Obiettivi, per il cui raggiungimento operano le stesse Nazioni Unite, con un'opera sia di coordinamento che di azione concreta tramite varie agenzie specializzate.

Sono altresì protagonisti tutti gli Stati, che vi si sono impegnati e che periodicamente danno conto di quanto da loro fatto, senza dimenticare il ruolo delle imprese, della società civile e degli individui, in uno sforzo corale di amplissima portata.

Da sottolineare come gli scopi delle Nazioni Unite siano interconnessi: senza Pace e sicurezza non è possibile godere pienamente dei diritti umani e lo sviluppo non deve trascurare i diritti dei lavoratori o delle persone in generale e deve rispettare i beni comuni quali l'ambiente.

Con il multilateralismo, ovvero con la collaborazione internazionale, è possibile proseguire sulla via tracciata 76 anni fa verso un mondo migliore.

Gianluca Alberini, Direttore Centrale per le Nazioni Unite e i diritti umani del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale.



Continua da pagina 3...

Il 17 luglio scorso, quando sul Colle di Miravalle sono saliti quattro esperti per prendere parte a una Tavola rotonda sull'Obiettivo 8, quello sul lavoro, è apparso immediatamente chiaro che parlare di questo argomento senza includere nel discorso la parità di genere, lo sviluppo sostenibile, le questioni territoriali e la necessità di una stretta collaborazione internazionale sarebbe stato solo un esercizio di stile. I relatori, invece, hanno scelto un approccio concreto, scientifico, oggettivo. I dati prima delle opinioni. Il quadro che ne è emerso è complesso proprio perché garantisce una visione al tempo stesso storica, giuridica ed economica.

Se le Nazioni Unite invitano i Paesi di tutto il mondo a promuovere una crescita economica inclusiva e un lavoro dignitoso per tutti, in primo luogo ci dobbiamo chiedere se sia una cosa possibile, poi cosa stiamo facendo, e infine quali sono i risultati delle nostre azioni. Ascoltando gli interventi di Alessandra Pietrobon, docente all'Università di Padova, di Elena Dundovich, che insegna storia delle relazioni internazionali all'Ateneo di Pisa, di Gianluca Alberini, del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, e di Adalgiso Amendola, ordinario di economia all'Università di Salerno, certe cose si sono chiarite, alcune sono sembrate più complicate di quello che pensavamo, molte sono entrate in relazione tra loro.

Per evitare che questa riflessione restasse solo un ricordo vago, nel quale i concetti si sovrappongono, si confondono, o restano nella memoria deformati, nella giornata internazionale della Pace abbiamo deciso di pubblicare questo numero speciale de «La Voce di Maria Dolens», raccogliendo delle sintesi degli interventi. Saranno gli stessi relatori a condurci attraverso un percorso che va affrontato con un approccio multilaterale (Alberini), senza dimenticare che l'Onu ci chiede di raggiungere un obiettivo che è molto ambizioso (Amendola), focalizzando l'attenzione su territori che hanno delle loro esigenze specifiche (Pietrobon) e tenendo sempre come orizzonte condiviso la parità di genere, punto di partenza imprescindibile per uno sviluppo che sia davvero sostenibile (Dundovich).



I partecipanti alla Tavola rotonda sotto la Campana assieme al Reggente Marco Marsilli, al centro